

SOTTO TIRO

IN CALABRIA 4 SACERDOTI PROTETTI DOPO LE MINACCIE E GLI ATTENTATI

Sono quattro i sacerdoti calabresi "sotto tutela" delle forze dell'ordine. Nell'ultimo anno, in tutta la Sud, sono aumentati attentati e intimidazioni nei confronti di parroci e associazioni cattoliche impegnate sul fronte della legalità. Lo ha ricordato recentemente il presidente dei vescovi italiani, cardinale Bagnasco nella prolusione la Consiglio permanente della Cei, confermando il nostro esplicito appoggio ai sacerdoti che sono sotto tiro della malavita e quanti, laici o religiosi, sono impegnati sul territorio in nome della giustizia e del rispetto della legge. Chi attacca loro - aveva aggiunto - lo sappia, attacca noi tutti. In Calabria la situazione più pesante. A Lamezia Terme è stata rafforzata la sorveglianza a don Giacomo Panizza, fondatore della Comunità Progetto Sud e direttore della Caritas diocesana. Così anche a don Pino Demasi, parroco a Polistena, vicario generale della diocesi di Oppido-Palmi e responsabile di Libera per la Piana di Gioia Tauro. Nuova tutela, invece, per don Tonino Martiata, parroco a Pannocci di Cessaniti (Vibo Valentia), anch'egli impegnato con Libera, dopo l'incendio doloso della sua auto. Stessa decisione per il parroco di Gioiosa Ionica, don Giuseppe Campisano, la cui auto è stata bersagliata a colpi di pallettoni. (A.M.M.)



Un oratorio di strada nel cuore antico di Bari. Iniziative come questa contribuiscono a educare alla legalità i ragazzi, spesso a contatto con le tentazioni della criminalità organizzata

CHIESA E SOCIETÀ

il fatto

Il 4 ottobre 1991 veniva presentato il testo elaborato dalla Commissione Giustizia e Pace Stigmatizzate «collusioni e leggi particolaristiche», per rilanciare un'etica di carità e solidarietà

Legalità, quel grido tempestivo

DA ROMA ANTONIO MARIA MIRA

«La legalità», ossia il rispetto e la pratica delle leggi, costituisce una condizione fondamentale perché vi siano libertà, giustizia e pace tra gli uomini». Cominciava così, vent'anni fa, il documento "Educare alla legalità", presentato il 4 ottobre 1991 dalla Commissione ecclesiale Giustizia e pace della Conferenza episcopale italiana. Un documento "storico", profetico, ma anche di estrema attualità. Che anticipava la stagione di "tangentopoli", parlando poi di evasione fiscale (chi non paga le tasse «si ribella» all'autorità che viene da

Vent'anni fa il documento Cei: anticipava l'esplosione di Tangentopoli denunciava le complicità con le mafie e l'emergenza evasione fiscale

Dio) e di «criminalità dei colletti bianchi». Denunciava l'abuso dei condoni perché «favorisce nei cittadini l'opinione che si può disobbedire alle leggi dello Stato» e che «la furbiata viene sempre premiata», ma anche la mancanza di «mobilitazione delle coscienze» contro il crimine. «La ricorsiva al "bene-avere" che «spesso ha oscurato l'esigenza del "bene-essere"». Toccano temi che oggi, più che mai, sono in primo piano: «Non vi è solo paura, ma spesso anche collusione; non si dà solo disimpegno, ma anche collusione; non sempre si subisce una concussione, ma spesso si trova comoda la corruzione per ottenere ciò che altrimenti non si potrebbe avere. Non sempre si è vittima del sopruso del potente o del gruppo criminale, ma spesso si cercano più il favore che il diritto, il "comparaggio" politico o criminale che il rispetto della legge e della propria dignità». Ecco dunque la necessità di leggi che obbediscano «alla tutela e alla promozione del bene comune», e che «dovrebbero nas-



Oliveto confiscato nella Piana di Gioia Tauro

scere come espressione di giustizia e dunque di difesa e di promozione dei diritti della persona», mentre «spesso sono il frutto di una contratta-

zione con quelle parti sociali più forti che hanno il potere di sedersi palesemente o meno al tavolo delle trattative dove esercitano anche il potere di veto». E questo ha portato ad un aumento di «leggi "particolaristiche"». Ma i vescovi sottolineavano anche «come necessario presupposto un rinnovato sviluppo dell'etica della socialità e della solidarietà». Legalità, solidarietà, giustizia, carità. Elementi inscindibili. «La legalità - si leggeva nelle conclusioni - è una forma particolare della giustizia. E questa, a sua volta, nasce e fiorisce sul riconoscimento della dignità personale di ogni uomo e quindi dei suoi diritti e dei suoi doveri e sul riconoscimento dell'essenziale dimensione sociale della persona. Per questo - ricordava ancora il documento - la

giustizia e la legalità, colte nelle loro radici profonde, scaturiscono dalla moralità e si configurano come amore - e per i credenti come carità o amore evangelico - verso ciascuna persona e verso la comunità. Un invito preciso quello di vent'anni fa. «Il cristiano non può accontentarsi di enunciare l'ideale e di affermare i principi generali. Deve entrare nella storia, promuovendo tutte le realizzazioni possibili dei valori evangelici e umani della libertà e della giustizia». Con una precisa caratterizzazione. «Saper coniugare carità e giustizia: sono tra loro coordinate e intimamente unite, sicché insieme sussistono o cadono; ma il principio ispiratore è la carità».

BENI CONFISCATI

COOPERATIVE, DIOCESI E PROGETTO POLICORO DELLA CEI

Beni confiscati e lavoro "pulito". È la scommessa vinta che vede protagoniste alcune diocesi del Sud, il progetto Policoro della Cei, cooperative di giovani e associazioni di volontariato, con la stretta collaborazione di Libera di don Luigi Ciotti. La prima esperienza è quella della cooperativa Valle del Mare, nata sette anni fa nella Piana di Gioia in provincia di Reggio Calabria, diocesi di Oppido-Palmi guidata dal monsignor Bux, per opera di un gruppo di giovani della parrocchia di Santa Marina a Polistena. Operante da anni è anche la Fondazione San Vito, guidata da don Franco Fiorino, che gestisce vari beni confiscati alla mafia nella diocesi di Mazara del Vallo. Entrambe le iniziative sono state "testimoni" delle ultime campagne dell'«8 per mille». Ed entrambe hanno dovuto subire non pochi attentati e intimidazioni. Prossime a nascere altre due cooperative. Una, intitolata a Rosario Livatino, nella diocesi di Agrigento e una seconda, nuovamente a Mazara del Vallo, con il forte sostegno dei vescovi Montenegro e Mogavero. (A.M.M.)

«Ancora necessario educare le coscienze»

l'attualità

Monsignor Rimedio: è un prolungamento della moralità Eravamo in sintonia con l'appello di Giovanni Paolo II a Napoli

DA ROMA

Presentando il documento vent'anni fa, l'allora presidente della Commissione, monsignor Giovanni Volta, vescovo di Favia, ricordava come «fosse in profonda sintonia» con quanto detto da Giovanni Paolo II il 10 novembre 1990 a Napoli: «Non c'è chi non veda l'urgenza di un grande recupero di moralità personale e sociale, di legalità. Si urge un recupero di legalità». Allora come oggi. «L'attualità del documento è palpabile - sottolinea monsignor Vincenzo Rimedio, vescovo emerito di Lamezia, nel 1991 componente della Commissione ecclesiale Giustizia e pace - . L'educazione alla legalità è ancora necessaria. Il problema non è di limitarsi a far contrastare momentaneamente l'illegalità dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, quanto di far crescere la coscienza delle persone alla legalità». In quel documento c'è l'elemento profetico, dice monsignor Angelo Casile, direttore dell'Ufficio per la pastorale sociale e il lavoro della Cei, che ricorda come «facesse parte di una trilogia "Stato sociale e educazione alla socialità" del 1995 e "Educare alla pace" del 1998». E sottolinea come «basati sulla lettura del testo biblico - dobbiamo obbedire a Dio piuttosto che agli uomini - i vescovi constatano che in Italia allora come oggi, purtroppo, c'è tanta disaffezione alla legalità, un "fai

da te", dicono i vescovi, che va contro le leggi dello Stato. Illegale vista come quella mafiosa ma anche quella piccola dell'arte dell'arrangiarsi, come atteggiamenti, come pensieri». «La legalità - riflette ancora monsignor Rimedio - è il prolungamento della moralità e senza di essa resta un fatto vuoto. E anche il "dover essere" delle istituzioni rispetto ai propri impegni. Per questo il documento andrebbe fatto leggere anche oggi, per dare la carica ha chi ha queste responsabilità». Perché, aggiunge Casile, «giustizia e legalità vogliono dire dare agli uomini ciò che spetta loro. E aiutare gli altri a difendere i propri diritti. Il cristiano è compagno di strada di tutti gli uomini

di tutte le vittime della mafia. E di chi si fa baluardo contro di esse». E i risultati positivi sono evidenti. «Una comunità cristiana che ha gli occhi veramente aperti e un cuore che vede i bisogni, come dice Benedetto XVI, sposa le esigenze di giustizia e legalità presenti in tutti i nostri territori - sottolinea Casile -. Anche attraverso il progetto Policoro, le collaborazioni con tante realtà associative a cominciare da Libera».

Un impegno che fa molto male a chi pratica l'illegalità, a cominciare dalle mafie. Come dimostrano attentati e minacce nei confronti di sacerdoti e associazioni. «La battaglia contro le mafie è anzitutto una battaglia culturale - insiste Casile -. Non siamo preti antimafia, siamo preti che cercano di vivere il Vangelo ed è il Vangelo stesso che è ribellione contro il male, contro le organizzazioni criminali. Se noi siamo comunità autentica che vive il Vangelo, non c'è spazio per la criminalità e l'illegalità. Paradossalmente, le comunità che subiscono attentati e come se riceversero un sigillo della bontà delle loro azioni il fatto stesso che la criminalità cerchi di fermare questi processi non fa altro che dire "siamo sulla buona strada"». Ma non basta. «Qualche volta - denuncia Casile - alcuni sacerdoti conducono questa battaglia sono soli, non hanno al fianco tutta la comunità. Se si fosse tutti assieme, la battaglia sarebbe presto vinta. Deve essere tutta la comunità a vivere questo impegno evangelico. La legalità, come tutto il processo educativo, non si ferma mai».

Antonio Maria Mira

MARTIRI



Don Puglisi

UCCISI SUL FRONTE DI FEDE E GIUSTIZIA

Don Pino, don Peppo e il "giudice ragazzino". La lotta per la legalità ha avuto anche i suoi martiri. Testimoni di fede e di

giustizia. Il 21 settembre 1989 veniva ucciso il giudice Rosario Livatino, per il quale da pochi giorni è stata aperta la causa di beatificazione. «Il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata», aveva detto tre anni prima. Il 15 settembre 1993 i killeri colpiscono don Pino Puglisi, parroco di Branconio a Palermo (anche per lui è in corso la causa di



Don Diana

beatificazione). In una delle sue ultime omelie si era rivolto così ai mafiosi: «Parlami, spiegiamoci, vorrei conoscervi e sapere i motivi che vi spingono a ostacolare chi tenta di aiutare ed educare i vostri bambini alla legalità, al rispetto reciproco, ai valori della cultura e dello studio».



Rosario Livatino

Meno di un anno dopo, il 19 marzo 1994, il piovone dei clan casalesi spezza la vita di don Peppo Diana, parroco di Casal di Principe. In un documento del Natale 1991, intitolato "In nome del mio popolo non tacerò", aveva detto con forza: «La camera ha assassinato il nostro paese, noi lo si deve far risorgere, bisogna risalire sui tetti e rianimare la "Parola di Vita"». (A.M.M.)

QUI MILANO

San Bernardino, la speranza contro l'usura

Sono 13 ex bancari, oggi volontari di un servizio che offre speranza a chi ha infilato il collo nella cravatta dell'usura. Si riuniscono ogni giorno in un palazzo dietro Piazza Affari, il cuore della city milanese e valutano sui quali casi segnalati dalle parrocchie intervenire con prestiti. Sono stati oltre un migliaio solo nell'ultimo lustro gli interventi della Fondazione San Bernardino, creata dall'Arcidiocesi ambrosiana. Dall'operato che aveva deciso di comprare l'auto nuova all'impiegato rovinatosi con le slot machine, fino al commerciante o all'imprenditore che si è indebitato con le persone sbagliate per rinnovare il locale. Ma c'è stata una novità in questi cinque anni, è cambiato il tessuto connettivo dell'usura al Nord e molti esercizi commerciali e imprese in questa lunga crisi sono passati di mano per prestiti usurari dietro i quali c'è la «ndrangheta». Che non ha problemi di liquidità e ha bisogno di negozi per ripulire i proventi dei traffici e di insospettabili da utilizzare come prestanome. Così, prevenire l'usura in un territorio come quello milanese diventa strategico anche per riaffermare la legalità. (P.Lam.)